

Girolamo Rorario

un umanista pordenonese alla corte di Roma

di Aidée Scala

Nella primavera del 1508 il celebre condottiero Bartolomeo d'Alviano, a cui la repubblica di Venezia aveva affidato le sue truppe e il suo destino nella guerra contro l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, entrò vittorioso a Pordenone. Di lì a poco, il senato veneziano ricompensò il suo valore concedendo la città in feudo a lui e ai suoi discendenti. Fu allora che numerosi cittadini pordenonesi, fedeli all'Austria, preferirono allontanarsi in spontaneo esilio. Tra costoro c'era l'umanista frate Cornelio Paolo Amalteo, i rappresentanti delle più ragguardevoli famiglie pordenonesi, come Luca e Nicolò de' Renaldis, Gaspare e Antonio Ricchieri, Francesco e Giovan Battista Mantica e Girolamo Rorario. La famiglia Rorario, originaria della frazione di Roraigrande, aveva ottenuto il titolo nobiliare dagli Asburgo nel 1447 e da allora si era distinta per la sua fedeltà alla casa d'Austria, che l'aveva ricompensata anche con privilegi territoriali, come l'investitura dei beni in Poincicco, concessa nel 1487 da Federico III a Francesco, il padre di Girolamo. Francesco aveva sposato Bianca di Gentile dall'Oglio di Verona e da quel matrimonio nacquero dieci figli, tra cui Antonio, Ludovico, Diamante – sposa di Nicolò de' Renaldis – e Girolamo, nato nel 1485. Orfano all'età di 5 anni, rimase sotto la tutela del fratello Antonio, molto più anziano di lui. Dopo l'apprendistato letterario, a Pordenone con Francesco Amalteo e a Venezia alla prestigiosa scuola di Marcantonio Sabellico fu mandato contro sua voglia a Padova, dove intraprese con poca passione lo studio della giurisprudenza. Conseguì comunque la laurea e, per garantirsi migliori prospettive di carriera, decise di prendere la tonsura ed entrare nel ceto ecclesiastico, anche se rimarrà sempre un chierico con i soli ordini minori. La prima grande svolta della sua vita avviene proprio nella primavera del 1508, con l'esilio dalla sua città natale per motivi politici. Con pochi soldi in tasca, Girolamo e suo fratello Antonio si diressero verso Vienna e qui vennero introdotti nella corte imperiale dall'altro loro fratello Ludovico, che si era già acquistato le grazie di Massimiliano. Ben presto anche Girolamo si guadagnò il favore dell'imperatore: nominato commissario imperiale con l'incarico di reclutare leve in Germania e in Francia per la guerra della lega di Cambrai, nel 1516 fu inviato alla corte di Napoli per sorvegliare che non vi fossero problemi nella successione al regno di Napoli, ove Carlo d'Asburgo, nipote di Massimiliano, saliva al trono dopo la morte di Ferdinando. Avendo il Rorario dato prova di grande abilità e destrezza, l'imperatore lo incaricò, nel 1517, di mettere pace tra il papa Leone X e Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, ed in questa sua prima missione alla corte di Roma il nostro Girolamo incontrò anche il favore del pontefice, che lo insignì del titolo di protonotario apostolico.

Nel 1521, il nuovo imperatore Carlo V creò Girolamo suo consigliere e commissario e con un diploma, datato 14 febbraio, concesse ai due fratelli Girolamo e Antonio il titolo di Conti Palatini e il diritto di inserire l'aquila imperiale nel loro stemma gentilizio³. In questi anni il Rorario non si dedicò soltanto al promettente esordio della sua carriera diplomatica, ma anche all'attività letteraria, scrivendo i dieci *Dialoghi* in latino su modello di Luciano, autore greco caro ad un importante filone del nostro Umanesimo, dal Leon Battista Alberti delle *Intercenali* al Giovanni Pontano dei *Dialoghi*, filone di cui il Rorario riprende il tono moralistico, ed anzi può essere considerato l'epigono di questa tradizione quattrocentesca. Il destino dell'opera (composta negli anni tra il 1513 e il 1520, secondo i

riferimenti storici in essa contenuti), giunta a noi ancora inedita, ricalca la consuetudine di quei tempi, in cui la circolazione manoscritta era abituale negli ambienti letterari cortigiani. Uno dei due codici cinquecenteschi dei *Dialoghi* è infatti tuttora conservato nella Biblioteca Nazionale di Vienna e fu probabilmente donato dal Rorario alla corte asburgica. L'altra copia cinquecentesca dei *Dialoghi*, già individuata ed esaminata dall'erudito friulano settecentesco G. G. Liruti, si trova ora in una biblioteca privata di Venezia, la biblioteca Giustiniani-Recanati, ed è il manoscritto che il Rorario tenne con sé tutta la vita, apportandovi continue correzioni e rimaneggiamenti⁴. Opera letteraria ed erudita, i *Dialoghi* rifuggono da quell'acre tono satirico che adotteranno Erasmo e lo Hutten, continuatori di una tradizione lucianesca "d'oltralpe" ma tuttavia, dietro la densa patina di riferimenti, richiami, allusioni, involuti ed oscuri ai non esperti, si nascondono cenni ed accuse a fatti concreti e a persone in carne ed ossa. Così, sotto la maschera dei consueti personaggi lucianeschi (Mercurio, Caronte, la Virtù, la Fortuna, Giove, Giunone ecc.), spesso si celano sovrani e pontefici con cui il Rorario era venuto in contatto in quei primi anni della sua carriera diplomatica. Ancora vive sentiamo nella prefazione, scritta nei primi anni del soggiorno alla corte di Vienna, le espressioni di dolore per l'esilio dalla città natale, a cui il nostro Girolamo fu costretto, come egli stesso afferma: "quando le turbolentissime guerre, dalle quali la povera Italia è sconvolta, mi distolsero dagli studi letterari mentre ero nel primo fiore della mia giovinezza, ho sopportato di buon grado un volontario esilio per sentire, piuttosto che vedere, l'infelice mia patria vessata da crudelissimi nemici". I crudelissimi nemici altri non sono che i veneziani, "uomini vilissimi, nati da una terra fangosa, dediti solo ad accumular ricchezze e grandissimi spregiatori della virtù", come vengono definiti dal Rorario nel secondo dialogo intitolato *Fortuna*. Qui il filo-asburgico Rorario rincara un po' la dose e si lascia andare, come pochissime volte, ad una esplicita quanto arguta satira anti-veneziana: sotto le sembianze pacifiche del leone alato, simbolo della città lagunare, si cela la dea Discordia in persona, vera chimera e mostro, matrice di tutte le guerre che, nell'età di pace inaugurata da papa Leone X, ha trovato rifugio nelle "adriatiche paludi" della Serenissima. All'elogio del papa Leone X (Giovanni de' Medici) e della sua virtù è invece dedicato il primo dialogo, intitolato appunto *Medices sive Virtus*, che non a caso è collocato nella raccolta prima del *Fortuna*, a sottolineare l'opposizione virtù-fortuna tipica della tradizione umanistica. Il *Medices sive Virtus* risente della comune atmosfera di rinnovamento, di attese palinogenetiche diffuse all'elezione di papa Medici. Nel personaggio dell'Esule sentiamo la voce del Rorario, la nostalgia per la patria lontana, le speranze di pace e di tranquillità che tutti gli uomini di quei tempi dovevano condividere: "Non dovremo più sopportare lutti, dolori e lacrime" afferma l'Esule. Dopo l'età della guerra, sotto il governo del bellicoso papa Giulio II, si esaltava l'avvento di un papa virtuoso e "angelico" e si sperava in nuova età dell'oro. Come recitava una satira corrente nella Roma di quei tempi: "Un tempo dominò Venere, poi seguì il Dio della guerra, ora, Minerva augusta, comincia per te il tempo", con riferimento all'oculato governo di Leone X. Nel *Medices sive Virtus* Venere circondata dai suoi cupidi, Bacco ubriaco e barcollante e Mercurio che ha dovuto deporre il suo bellicoso furore, si lamentano davanti a Giove che sotto il nuovo papa virtuoso non ci sarà più spazio per loro. La satira contro la curia romana depravata e corrotta è alleggerita dal tono letterario e dalla divertente veste mitologica che, man mano che si procede nella raccolta, diventa più spessa e involuta, nonostante sotto la fitta rete allegorica si distinguano ancora evidenti riferimenti a fatti storici concreti. Nei due dialoghi *Mercurius primus* e *Mercurius secundus* il Rorario prende di mira lo stesso Leone X, non più "papa virtuoso", ma "ingrato Giano", per il suo vergognoso voltafaccia. Il 14 marzo 1516, infatti, papa Medici aveva mosso guerra al duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, dichiarandolo ribelle e decaduto e accusandolo di non aver ubbidito alle sue ingiunzioni di andare a combattere contro i francesi. La mossa del papa, volta ad ottenere la devoluzione del ducato di Urbino al nipote Lorenzo de' Medici, scatenerà la lunga e dispendiosa guerra di Urbino e si rivelerà innanzitutto un gesto di profonda ingratitudine verso il della Rovere, che l'aveva ospitato quando, ancora cardinale, era esule dalla natia Firenze. Aspra è nel dialogo la satira di papa Medici, avido dio Giano, che crea un consistente numero di nuovi dei, spogliandoli delle loro ricchezze in cambio di un bellissimo berretto rosso porpora: chiara allusione alle ingenti nomine cardinalizie del 5 giugno 1517, con le quali Leone X riplasmò completamente il Sacro Collegio, rendendolo un docile strumento nelle sue mani. I *Dialoghi* ci mostrano, insomma, un Girolamo Rorario che ha già sulle spalle dieci anni di carriera diplomatica e di esperienza della vita di corte e dei suoi maneggi, un Rorario la cui carriera è già ben avviata, ma che non nasconde il suo severo giudizio nei

confronti dei cortigiani arrivisti e senza scrupoli, incarnati nel *Mercurius primus* dagli ignobili e invidiosi Lari, che tramano alle spalle di Giove e gli danno funesti consigli. Dalla satira delle corti principesche non si salva neppure la corte asburgica: è impossibile non riconoscere nel ritratto di Giove ormai invecchiato, che non fa più paura a nessuno perché non è più neanche in grado di lanciare le sue saette, l'anziano Massimiliano negli ultimi anni del suo regno. Un momento di risentimento e di scontentezza personali del nunzio pordenonese, che troviamo anche nella dedicatoria del precedente dialogo *Atropos*, ove lamenta che ormai nelle corti: "la virtù non è tenuta in nessuna considerazione e solo gli uomini insensati, scellerati e perfidi godono della stima, del favore e della lode dei re e dei principi. Gli altri invece, dabbene, rispettabili e provvisti di qualche virtù, sono disprezzati, umiliati, respinti, e se onesti, sinceri, colti, vengono chiamati del tutto ignoranti...". In queste parole risuona la voce indignata del Rorario per gli ingiusti criteri di ascesa sociale che regolavano la vita nelle corti e l'infelice destino degli uomini dotti e letterati. La stanchezza per la vita di corte fu però ben presto superata con l'inizio di una nuova carriera, quella di nunzio apostolico. Come leggiamo in una lettera del 20 novembre 1522 del conte Giacomo di Porcia, Girolamo ebbe dal nuovo papa Adriano VI, che aveva conosciuto come precettore del giovane Carlo V, l'incarico di segretario apostolico. Nel 1523, morto Adriano VI ed eletto papa Clemente VII (Giulio de' Medici), Rorario fu creato cameriere ed ebbe nuovi importanti incarichi. In virtù della sua esperienza negli affari di Germania e dell'amicizia con gli Asburgo, fu inviato nel dicembre dello stesso anno alla Dieta di Norimberga, per trattare coi principi tedeschi, sperando di risolvere l'annosa questione luterana. Una volta tornato a Roma, nel 1525, venne insignito del titolo di Conte del Sacro Palazzo. Con l'elezione al soglio pontificio di Paolo III Farnese nel 1534, inizia per il nunzio pordenonese un periodo denso di incarichi diplomatici: grazie alla sua particolare posizione di rappresentante del papa e di fedele servitore degli Asburgo, fu più volte inviato in Ungheria, per mettere pace tra Ferdinando d'Asburgo e Giovanni Zápolya, già re di Transilvania, che si contendevano il trono di quel paese dopo la morte di Luigi II Jaghellone nella battaglia di Mohács del 29 agosto 1526. Le pretese di Ferdinando derivavano dal fatto che re Luigi aveva sposato Maria d'Asburgo, sorella di Carlo V, ma lo Zápolya era sostenuto dai turchi guidati dal potente Solimano che, dopo la vittoria ottenuta a Mohács, volevano fare dell'Ungheria uno stato vassallo ottomano da cui partire alla conquista dell'occidente, come avevano dimostrato nella spedizione offensiva del 1529, quando erano giunti fin sotto le mura di Vienna. L'invio del Rorario, nel dicembre del 1534, a Giovanni Zápolya, per cercare di convincerlo a sostenere le sorti della cristianità, destò le ire di re Ferdinando, che accusava il papa di appoggiare le pretese dello Zápolya sull'Ungheria, con l'aiuto anche di Francia ed Inghilterra. A farne le spese fu il nostro Girolamo, che non solo non fu ricevuto da Ferdinando, con cui doveva poi conferire secondo i desideri del papa, ma rischiò davvero qualche brutta disavventura. Le guardie asburgiche avevano infatti ricevuto l'ordine di fare prigioniero il Rorario qualora fosse capitato nei confini imperiali, stando a quanto narra Pier Paolo Vergerio⁵ che, incappato per caso negli agenti di Ferdinando mentre tornava da Vienna a Roma e scambiato per caso col Rorario, passò un brutto quarto d'ora. Per fortuna il Rorario fu richiamato a Roma dal papa, e grazie all'intercessione del Vergerio e dell'influente cardinale di Trento Bernardo di Cles, l'incidente si risolse senza gravi ripercussioni. Alla fine del 1536 il Rorario partì per Napoli proprio in compagnia del Clesio, per debito d'amicizia nei confronti del cardinale trentino e per fornire all'imperatore Carlo V delucidazioni sulla sua ultima missione diplomatica, a riprova della sua indiscussa fedeltà agli Asburgo. In quello stesso anno venne firmata una pace tra Ferdinando e lo Zápolya, con cui si riconosceva a quest'ultimo il titolo di re d'Ungheria, a patto che, dopo la sua morte, essendo egli celibe, il regno passasse alla casa d'Austria, ma nel 1539 l'accordo fu vanificato dal matrimonio dello Zápolya con Isabella, figlia del re di Polonia, per l'eventuale nascita di un erede al trono d'Ungheria, contro le aspettative asburgiche. Nell'agosto di quell'anno il papa spedì nuovamente il Rorario, come nunzio, al re Ferdinando d'Asburgo, a Giovanni Zápolya e al re Sigismondo di Polonia, per scongiurare una nuova apertura delle ostilità e pianificare una comune azione contro i turchi. Il Rorario consegnò, a nome del pontefice, al re Sigismondo di Polonia lo stocco e il pileo benedetti, regali solitamente dati ai re che dovevano combattere i nemici della fede cristiana, e in questa occasione pronunciò l'orazione *In oblatione Pilei et Ensis serenissimo Sigismundo II Poloniae regi*⁶. Tra gli incarichi del Rorario, una volta giunto in Ungheria, c'era quello di consegnare le bolle apostoliche delle provvisioni dei vescovadi di quei territori e raccogliere denaro per la lotta contro i turchi, ma non sappiamo nulla di questa sua missione. Probabilmente il Rorario

non andò in Ungheria a causa dei tumulti ivi scoppiati ad opera di alcuni ribelli contro il re Giovanni, o perché, appena natogli un figlio dalla regina Isabella, re Giovanni passò a miglior vita. È ancora più probabile, come congettura il Liruti, che egli non portò a termine questo incarico per ordine del re Ferdinando, che considerava ormai rotta la pace col re Giovanni e non voleva che i vescovi da lui eletti ricevessero conferma con le bolle papali. Nell'estate del 1540 fece ritorno a Pordenone, portando ancora con sé le bolle di nomina dei vescovi ungheresi, nonostante Ferdinando l'avesse sollecitato a consegnarle per rivendicare la propria sovranità su quei territori. Solo nell'autunno di quell'anno si decise a spedire le bolle al nunzio papale Giovanni Morone, che le consegnò finalmente a Ferdinando. Forse per l'esito di questa sua ultima missione il Rorario non fece più ritorno a Roma, temendo che il papa non gli perdonasse la sua parzialità verso Ferdinando e la mancata consegna delle bolle ungheresi. Ma il motivo del suo ritiro definitivo dalla corte romana fu sicuramente un altro: già da alcuni anni viveva clandestinamente con Camilla Savina, pordenonese ma originaria di Parma, e aveva avuto da lei tre figli, Claudio, Fulvio e Rutilio: una situazione familiare ingarbugliata e inaccettabile nel severo clima morale della vigilia del concilio di Trento. In questi primi anni del suo ritiro pordenonese compose l'orazione *Murium in Campejanis Hortis degentium, adversus Nicolai Bestii Vicarii Pontificii Edictum Oratio pro se ipsis*, che fu poi data alle stampe – unica opera edita in vita dell'autore e probabilmente a sua insaputa – nel 1548 ad Augsburg, in Germania, per i tipi di Philipp Ulhardt. L'orazione, dedicata all'illustre giurista padovano Ottonello Pasini, si rifà alla "Battaglia dei topi e delle rane" di Omero e all'"Elogio della mosca" di Luciano, ma è una lunga parodia di un'orazione giudiziaria in perfetto stile ciceroniano. Anche qui, come nei *Dialoghi*, sotto la patina dotta del *divertissement* letterario, si nascondono allusioni a fatti reali e un'aspra critica alla corruzione e ai meschini maneggi della curia romana. Nei topi, colpiti da editto di condanna per aver roscchiato 1500 radici di cardi nei giardini di Trastevere del cardinal Campeggi, riconosciamo gli uomini dabbene, che in Curia rimangono nell'ombra e muoiono di fame "provocata dall'ingiustizia altrui". Nei topolini, cogli occhi gonfi di lacrime, che implorano i loro genitori, scongiurandoli di non lasciarli morire d'inedia o cadere nell'insaziabile gola dei nemici gatti, si scorge, pur nascosta da una certa enfatica esagerazione, l'ombra della famiglia del Rorario, che da Pordenone lo attendeva bisognosa di fondi e sperava in una congrua retribuzione per le sue nunziature e in un suo avanzamento di carriera. Così i gatti, "fannulloni, scelleratissimi buoni a nulla che cercano continuamente nuovo alimento per i loro ignobili desideri" e con i loro denti voraci e le zampe rapaci divorano ogni cosa, anche gli avanzi, altri non sono se non prelati avidi e abietti, che fanno man bassa di tutti i benefici, lucrosi o modesti, con la loro smodata sete di denaro. I ricchi prelati sono addirittura raffigurati come rozzi crapuloni, peggiori degli ubriaconi, che affondano i loro denti anche nei cardi, spregevoli ortaggi che nemmeno gli animali più vili vogliono mangiare, metafora dell'avarizia, dell'ambizione e della lussuria.

L'opera di gran lunga più famosa del Rorario è il trattato *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine*, grazie alla riscoperta e all'edizione fatta nel 1648 a Parigi dall'erudito francese Gabriel Naudé, per i tipi dei fratelli Cramoisy. All'edizione parigina seguirono due ristampe ad Amsterdam, ad opera di Giovanni Ravestein, nel 1654 e nel 1666. L'opera del Rorario fu poi riedita nei Paesi Bassi, nel 1702 ed infine, in Germania, ad Helmstadt, nel 1728 per i tipi di C. F. Weigand. Quest'ultima edizione uscì a cura di Giorgio Enrico Ribovio e arricchita da una "Dissertazione storico-filosofica sull'anima degli animali". Tutte queste edizioni attestano il grande interesse destato dall'opera, dovuto al fatto che il Naudé la scoprì e pubblicò proprio nel periodo in cui le teorie di Cartesio avevano riaperto le discussioni sull'anima degli animali. Ad accrescere la fama dell'opera contribuì poi Pierre Bayle, che dedicò al Rorario una lunga voce del suo "Dizionario storico-critico" del 1697.

La voce *Rorarius* apparve ampliata nella seconda edizione del 1702 e suscitò le reazioni del filosofo Leibniz, perché in entrambe le edizioni comparivano alcuni passi in cui il Bayle criticava le sue teorie. Le idee del Rorario, che attribuisce agli animali facoltà razionali, seppure si tratti di un tipo di ragione di carattere puramente strumentale, di stampo empirista, sono alquanto originali. La sua concezione verrà ripresa da Montaigne e, all'inizio del Seicento, da quel circolo aristocratico francese detto dei "Libertini eruditi", a cui apparteneva lo stesso Naudé.

Attribuire facoltà razionali agli animali era un'idea dal forte carattere eversivo, perché significava abbattere il dogma aristotelico-tomistico dell'immortalità e superiorità dell'anima umana, per giungere ad una "umanizzazione" e razionalizzazione dell'animale. Una posizione, quella del Rorario, che si configura indubbiamente come anti-cartesiana *ante litteram* (Cartesio sosteneva infatti che gli animali sono privi di anima e simili a macchine), ma non si colloca nemmeno sulla scia degli aristotelici. "Spesso la ragione si trova più nelle bestie che negli uomini, ed anzi non c'è nulla in noi che la natura non abbia concesso anche a loro..." afferma coraggiosamente all'inizio del *Quod animalia*, che trae spunto da uno scritto di Plutarco (o a lui attribuito) intitolato *Bruta ratione uti*, un dialogo tra Circe, Ulisse e Grillo (uno dei compagni di Ulisse), che Circe aveva trasformato in bestie, ma nella forma narrativa del tutto originale: è infatti steso come una immaginaria conversazione col cardinale Bernardo di Cles, che sarebbe avvenuta durante il già citato viaggio a Napoli nel 1536.

La narrazione è molto piacevole: il Rorario, infatti, a sostegno della sua tesi filosofica, riporta un'ampia serie di storie di animali intelligenti, tratte da fonti letterarie o dalla propria esperienza personale, durante i lunghi viaggi compiuti per le sue missioni diplomatiche, contrapposte ad altrettanti esempi di crudeltà, stupidità e irrazionalità umane. Fra gli uomini "troverai anche quelli che non hanno nulla di umano, se non l'aspetto", commenta sarcasticamente, riportando l'esempio di un sultano dei turchi che usava far impalare i prigionieri inadatti a fare gli schiavi e provava soddisfazione a rendere la loro agonia lenta e dolorosa: "E questo sarebbe l'uomo che (come dice il Cremete di Terenzio)⁷ ritiene che nulla di ciò che è umano debba essergli estraneo?" conclude il Rorario, aggiungendo che lo stesso sultano fece squartare tre suoi paggi, sospettando che uno di essi avesse mangiato un frutto di cedro del suo giardino. L'elenco delle efferatezze umane continua con il racconto dell'atroce gesto di Antonio Ottone, conte di Montefeltro, che ordinò di far bruciare vivo un servo che non gli aveva portato la candela all'ora prestabilita, e con il ricordo delle follie incendiarie di Nerone, nulla in confronto alla furia del tiranno Ezzelino da Romano, famoso per la sua crudele ferocia. La rabbia degli uomini non si placa neppure dinnanzi alla morte dei nemici, e non ne sono immuni neppure i massimi rappresentanti del potere divino in terra: i papi Stefano VI e Sergio III fecero dissotterrare i cadaveri dei loro predecessori e li esposero ad ogni sorta di sacrilego disonore. Dalla parte degli animali troviamo invece dei leoni affamati che si lasciano impietosire dal pianto di una fanciulla malata, risparmiandole la vita; un cane con sorprendenti doti fisiognomiche, un'aspide con uno straordinario senso della giustizia che si infligge l'esilio per aver incidentalmente procurato la morte dell'uomo che la ospitava; un altro leone che, non solo non azzanna il cagnolino datogli in pasto, ma diviene suo amico e lo difende come un figlio. Possiamo leggere anche un breve attacco alla corte romana, sotto Leone X e Clemente VII, che elargivano onori e ricchezze a persone aliene dalle buone lettere, prive di buoni costumi e di virtù, e addirittura a nani mostruosi. Il Rorario attendeva invece, a Pordenone, la giusta ricompensa di tanti onerosi servizi. Non doveva però cavarsela troppo male se, tra le poche notizie sui suoi ultimi anni, sappiamo che si fece costruire un sontuoso palazzo ornato di affreschi vicino al Municipio, dove ora sorge l'Istituto Vendramini⁸.

Il *Quod animalia* si conclude con una lunga difesa della lingua latina, sulla scia delle due orazioni *De linguae latinae usu retinendo* pronunziate da Romolo Amaseo nel 1529 all'Archiginnasio di Bologna. Come per l'Amaseo (anch'egli, non a caso, friulano), la difesa del latino e la polemica contro il volgare non è per il Rorario solo una posizione letteraria nei confronti delle nuove tendenze che si stavano imponendo anche in Curia tramite il Bembo, con le sue "Prose della volgar lingua", ma è anche una posizione politica. L'attaccamento ai dettami dell'umanesimo latino si accompagna infatti nel Rorario alla fedeltà alla casa d'Austria e all'anacronistico sogno degli Asburgo di un "universale impero cristiano". Mutato e attenuato appare invece, rispetto agli anni giovanili, il giudizio sulla repubblica di Venezia. La Serenissima, "crudelissima e infima tirannide sotto l'altisonante nome di repubblica", che lo aveva costretto all'evento traumatico dell'esilio, saprà alla fine riguadagnarsi il favore del nunzio pordenonese, accogliendo il cortigiano stanco e deluso nel tranquillo ritiro della sua città natale. "Dichiariamoci soddisfatti, noi che sotto il dominio della florida Repubblica Veneta, che è immune da ogni invidia e non si lascia trascinare in nessuna contesa, mentre il resto d'Italia è tutto un incendio di guerre, possiamo vivere lieti e sicuri delle nostre mogli, dei nostri figli e delle nostre fortune", afferma nell'ultima pagina del *Quod animalia*: i

territori della Serenissima erano davvero una delle poche oasi di pace nell'Italia ancora percorsa dagli eserciti stranieri. Morto nel 1556, il Rorario non fece in tempo ad assistere alla pace di Cateau-Cambrésis, che nel 1559 chiuderà questa lunga fase delle "guerre d'Italia", ma aprirà una nuova epoca storica e culturale. Con lui si spegne uno degli ultimi figli del clima fertile e aperto dell'Umanesimo, prima della chiusura della Controriforma, col suo alone di ipocrisia e intolleranza.

NOTE

- 1) Umanista e autore di vari opuscoli, della famiglia pordenonese degli Amaltei, fratello dei più celebri: Paolo (1460-1517), frate minore, professore di umane lettere e poeta cesareo di Massimiliano di cui cantò le gesta, e Marcantonio (1475-1588), autore di numerose epistole e poesie latine e di un poema umanistico su Paolo eremita.
- 2) Storico, nato a Vicovaro (Roma), nel 1436, morto a Venezia nel 1506. Cambiò il suo vero nome Marcantonio Cocci o Coccio in Sabellico. Fu allievo a Roma di Pomponio Leto, insegnò retorica a Udine e infine esercitò la sua professione a Venezia.
- 3) Il diploma, già preparato da Massimiliano e non consegnato a causa della sua morte, è riprodotto in A. Benedetti, *Antonio Rorario commissario imperiale presso il viceré di Napoli*, in "Memorie storiche forogiuliesi", XLVI, 1965, pp. 165-180.
- 4) Copia di questo codice cinquecentesco è il manoscritto conservato alla Biblioteca Nazionale di Roma, Fondo S. Gregorio, Ms. XVI (n. 676), che è del tardo XVIII sec.
- 5) Il giovane, (Capodistria 1498-Tubinga 1565). Era dottore in *utroque jure*, giudice, professore di università e avvocato. Vescovo di Capodistria, rappresentò la Francia al concilio di Worms, avversando le concilianti proposte di Carlo V. Convertitosi al luteranesimo, dopo due richiami della curia di Roma, si trasferì in Svizzera e poi in Germania. Ritornato in Friuli, condusse intensa campagna anticattolica, scrivendo varie opere di contenuto polemico-propagandistico contro il cattolicesimo e traducendo opere di riformatori.
- 6) Di cui un esemplare è conservato alla Bibl. Naz. di Venezia, MS Ital. Classe VII, DCCCCXXXII (n. 9011), cc. 262r-268v.
- 7) Cfr. Terenzio, *Heautontimorùmenos* (= il punitore di se stesso), atto I, scena I, la celebre battuta: "*Homo sum: humani nihil a me alienum puto.*"
- 8) Il palazzo del Rorario venne demolito, perché pericolante, nel 1842.

Bibliografia essenziale

- Aiton, E. J. - *Leibniz*, Milano, Il Saggiatore, 2000.
- Bayle, P. - *Dizionario storico-critico*, a cura di G. Cantelli, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Benedetti, A. - *Breve storia di Pordenone*, Pordenone, Ediz. "Il Noncello", 1956.
- Benedetti, A. - *Antonio Rorario commissario imperiale presso il viceré di Napoli*, in "Memorie storiche forogiuliesi", XLVI, 1965, pp. 165-180.
- Benedetti, A.-Cassini, A.- *Cinquecento e dintorni*, Pordenone, Ediz. "Il Noncello", 1984.
- Capasso, C. - *Paolo III*, Messina-Roma, Principato, 1925.
- Cavazza, S. - *Girolamo Rorario e il dialogo "Julius exclusus"*, in "Memorie storiche forogiuliesi", LVIII, 1978, pp. 129-164.
- Cavazza, S. - *Girolamo Rorario, umanista pordenonese*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, a cura di A. Del Col, Ediz. della Provincia di Pordenone, 1984, pp. 331-353.
- De Pellegrini, A. - *Giambattista Rorario – Regestario di un archivio purtiliese del Seicento. Cenni intorno ai Rorario e sugli archivi della famiglia Porcia e Brugnera*, Pordenone, Arti Grafiche, 1929.
- Descartes, R. - *Opere filosofiche*, Torino, UTET, 1994.
- Liruti, G. G. - *Notizie delle vite ed opere dei letterati del Friuli*, Fenza, Venezia, 1762.
- Marcialis, M. T. - *Alle origini della questione dell'anima delle bestie. I libertini e la ragione strumentale*, in *Saggi sull'Illuminismo*, a cura di G. Solinas, Cagliari, 1973, pp. 319-412.
- Mattioli, E. - *Luciano e l'Umanesimo*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1980.
- Paschini, P. - *Un pordenonese nunzio papale del secolo XVI*, in "Memorie storiche forogiuliesi", XXX, 1934.
- von Pastor, L. - *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma, Desclée & C., 1956.